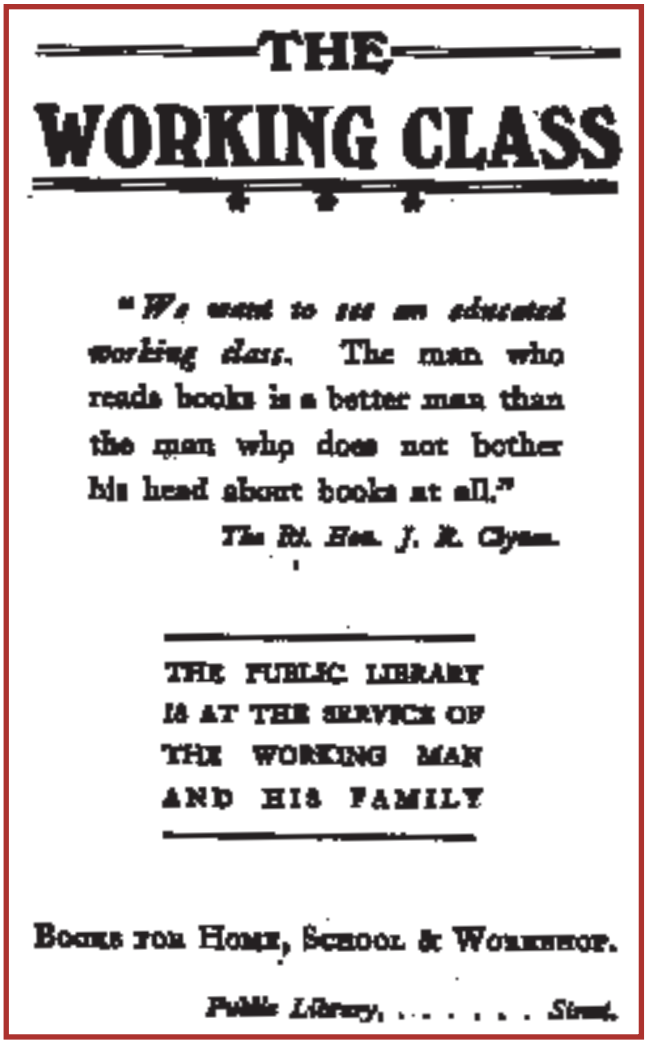
a cura di Carlo Revelli

La biblioteca pubblica e la sua missione – 1

Il lento processo di definizione della biblioteca pubblica e dei suoi compiti, dei suoi destinatari, del materiale posseduto e della sua disponibilità e organizzazione, nonché delle attività collaterali, non va certamente inteso come ascensione verso la conquista di una perfezione definitiva e quindi stabile, ma come una serie di situazioni e di aspirazioni condizionate dal tempo e dall'ambiente. In questo modo troveremo meno doloroso ammettere il riconoscimento di situazioni nuove e di nuove aspirazioni, in una continuità che non è forse da intendersi come via alla perfezione, un "empor streben", un tendere verso l'alto di goethiana memoria, ma più modestamente l'adeguamento a una nuova cultura allo scopo di sopravvivere. Potremo adattare anche alla biblioteca pubblica l'affermazione di Attilio Mauro Caproni che "non è dunque possibile analizzare le sfaccettate particolarità di una biblioteca privandola del suo orizzonte storico" (*La biblioteca*, a cura di Carla Di Carlo, introduzione di Attilio Mauro Caproni, Milano, Sylvestre Bonnard, 2001, p. 8), se vogliamo considerare le varie fasi della sua esistenza.

Barbara Kyle in un articolo fondamentale pubblicato nel 1956 sul "Journal of Documentation" (1, p. 5-23) e ripresentato dalla stessa rivista mezzo secolo più tardi (*Privilege and public provision in the intellectual welfare state*, 2005, 4, p. 463-470) fa risalire il riconoscimento di un compito allargato per il "benessere intellettuale" ben al di là della legge inglese sulle biblioteche pubbliche, del 1850, e addirittura alla fondazione della Bodleian Library di Oxford (1602), finalizzata all'uso pubblico, le cui eventuali restrizioni erano dovute alla necessità piuttosto che a ragioni politiche. Difficile, certo, la definizione del "bisogno", quando l'offerta può risultare superiore alla richiesta; come distinguere poi un bisogno reale da uno frivolo e decidere in base alla qualità dei libri e alla materia, e quale parte convenga assegnare alla lettura ricreativa? Sono domande che l'autrice si poneva, quelle stesse domande che in tempi successivi sono state poste e discusse, anche con soluzioni contrastanti. Di certo, come notava Nicolas Galaud (*Bibliothèques et territoires*, "Bulletin des bibliothèques de France", 2001, 3, p. 20-26), i fondi confiscati e assegnati alle biblioteche "non corrispondevano ai bisogni documentari delle popolazioni locali e sono pesati in senso negativo sullo sviluppo delle biblioteche pubbliche". Un esempio di contrasto sulla funzione della biblioteca pubblica è dato proprio dalla diffusione della lettura e dalle discussioni sui rischi, reali o supposti, che ne derivavano: contrasto che fu vivissimo nella prima e ancora nella seconda metà dell'Ottocento e che continuò ancora, fino a lasciare oggi alcune tracce riconoscibili in momenti di censura di carattere politico o sessuale. David M. Stewart (*The disorder of libraries*, "The Library Quarterly", Oct. 2006, p. 403-419) nota come, accanto ai pericoli della lettura favorita dall'editoria a poco prezzo, le biblioteche potevano essere intese "come istituzioni proprie a limitare la lettura", grazie alle scelte e alle esclusioni effettuate; numerosi sono gli esempi di ostilità alla narrativa, considerata da molti come dannosa alla moralità. Ancora nel XX secolo un certo ritardo nello sviluppo delle biblioteche pubbliche nel Québec è attribuito a una resistenza di origine religiosa, diversamente dalla parte anglofona del Canada (cfr. Laurence Santantonios, *Montréal. L'Amérique en VF*, "Livres hebdo", 599, 29.4.2005, p. 6-9). Anche Emma Hayes e Anne Morris (*Leisure role of public libraries: a historical perspective*, "Journal of Librarianship and Information Science", June 2005, p. 75-81) notano come la lettura puramente ricreativa abbia faticato ad essere riconosciuta appieno nelle biblioteche pubbliche inglesi, a partire dalla legge del 1850, e come ancora di recente il suo riconoscimen-


THE
WORKING CLASS

"We want to see an educated working class. The man who reads books is a better man than the man who does not bother his head about books at all."

The Rt. Hon. J. R. Clynes.

THE PUBLIC LIBRARY IS AT THE SERVICE OF THE WORKING MAN AND HIS FAMILY

BOOKS FOR HOME, SCHOOL & WORKSHOP.

Public Library, ... Street.

Una locandina inglese dell'Ottocento che invita gli operai e le loro famiglie a frequentare la biblioteca pubblica "per educarsi"

to sia meno valutato rispetto al ruolo informativo e a quello educativo. Il termine *leisure* comprende tutte le attività che non riguardano il lavoro o lo studio, ma esclusivamente il piacere di per sé, e la narrativa vi è strettamente legata. Il successo della narrativa, se misurato in base ai prestiti, la mette invece al primo posto: "La lettura di intrattenimento continua a costituire la ragione principale per cui oggi si frequentano le biblioteche, anche se c'è stata la tendenza ad enfatizzarne la funzione di fornire informazioni, mentre il loro ruolo di sostenere l'istruzione rimane anch'esso un obiettivo importante". Non diversamente, a proposito di un piano non recente per lo sviluppo delle biblioteche olandesi, si riconosceva una certa resistenza alla lettura ricreativa: "E tutti questi romanzi, signor sindaco, e i cd con la musica pop devono proprio essere sovvenzionati dalla città?" (Hanno Jochimsen, *Schonungslose Analyse und selbstbewusste Strategie. Der niederländische Bibliotheksplan bis 2005*, "BuB", 1996, 5, p. 477-481). Accanto a una resistenza negativa vediamo dunque accentuato l'aspetto educativo della biblioteca pubblica inglese, dove autodidatti e gruppi sia pur ancora limitati di operai frequentarono le biblioteche pubbliche fin dalla metà dell'Ottocento, senza che ancora si potesse parlare di fenomeno di massa, per lo meno fino alla Seconda guerra mondiale. "Desideriamo vedere una classe operaia educata" troviamo scritto su un volantino (John Pateman, *Public libraries and the working classes*, "Library History", Nov. 2005, p. 189-194). E Alexis McCrossen (*"One cathedral more" or "Mere lounging places for bummers?". The cultural politics of leisure and the public library in gilded age America*, "Libraries and Culture", Spring 2006, p. 169-188), che considera le origini del concetto di biblioteca pubblica, ricorda l'espressione con cui fu salutata l'apertura di una biblioteca di Filadelfia nel 1892: "Ancora una cattedrale!").

Alistair Black (*The past public library observed: user perceptions and recollections of the twentieth-century British public library recorded in the Mass-Observation Archive*, "The Library Quarterly", Oct. 2006, p. 438-455) riferisce sull'ampio archivio ad accesso libero che raccoglie informazioni dagli anni Trenta in poi sulla vita sociale e sulle attitudini della popolazione inglese, dove i cambiamenti nelle biblioteche riflettono i mutamenti del pubblico, ad esempio la tendenza alla neutralità della cultura. Come risulta dal sito in rete (http://www.massobs.org.uk/index.htm), l'archivio è curato dall'Università del Sussex, dove si trova nelle raccolte speciali della biblioteca. Nel maggio 2007 si è festeggiato il settantesimo anniversario della prima inchiesta. Oltre a un resoconto annuale in linea, l'archivio pubblica un bollettino a stampa. Le ampie possibilità di ricerca incidono poco sul livello delle letture, osserva Christiane Pawley nello stesso numero della rivista (*Retrieving readers: library experiences*, p. 379-387), un campo trascurato nel passato e ancor oggi assai poco considerato. Le biblioteche possono aiutare nelle ricerche sulla lettura, in particolare per la narrativa e per il pubblico in generale, ma le statistiche e gli elenchi delle letture non possono prescindere dalla considerazione dei singoli utenti. L'allargamento alle classi meno favorite, anche con attività esterne, offre esempi notevoli negli Stati Uniti fin dall'Ottocento, con il coinvolgimento di gruppi etnici isolati, di neri, di carcerati, anche con l'impiego della radio, del telegrafo e più tardi della televisione. Si veda in proposito *Libraries to the people: histories of outreach*, edited by Robert S. Freeman and David V. Hovde, Jefferson, N.C., McFarland, 2003 (recensito da Joanne Ellen Passet, "Libraries and Culture", Spring 2004, p. 225-227).

L'aspirazione a far coincidere l'apertura a tutti della biblioteca pubblica con il pubblico che in effetti la frequenta non è certo una novità, ma ancora in tempi non lontani si è avuta la conferma più volte ripetuta in anni e in ambienti diversi che il pubblico appartiene sostanzialmente alla classe media. Oggi non siamo lontani da una considerazione analoga, pur constatando la separazione meno rigida tra le classi sociali e l'allargamento della popolazione studentesca. Michael Gorman, nella qualità di presidente dell'American Library Association, in un messaggio ai bibliotecari americani ammette che il desiderio va sempre oltre i risultati, ma che l'ideale di dare libero accesso a tutti senza distinzioni deve rimanere vivo (*What's it all about? Beyond equity of access*, "American Libraries", Nov. 2005, President's message). Qualcuno, come avverte Véronique Heurtematte, ha parlato di "ipocrisia sociale", perché si sostiene di favorire l'emancipazione, mentre si tende in realtà all'integrazione nei "valori dominanti della società". L'espressione troppo usata di "politicamente corretto" denota infatti il timore di essere giudicati sulle proprie scelte, con la conseguenza di "adottare il pensiero dominante" (*Une BM, à quoi ça sert?*, "Livres hebdo", 594, 25.3.2005, p. 84-85). Ecco dunque un altro dei temi sviluppati nella tendenza ad allargare le categorie degli utenti, che parte dall'essenza del principio democratico dell'ammettere la pluralità di opinioni e di lottare contro la censura, fino al riconoscimento delle diversità etniche e delle relative culture. Casper Hvenegaard Rasmussen e Henrik Jochumsen (*Problems and possibilities: the public library in the borderline between modernity and late modernity*, "The Library Quarterly", Jan. 2007, p. 45-59) notano come la biblioteca pubblica, che è un prodotto della modernità, partecipi al tempo stesso al suo sviluppo e quindi non abbia un ruolo semplicemente passivo, ma un carattere dinamico nell'evoluzione verso la postmodernità. Ne è esempio l'importanza crescente data per l'appunto alle diversità culturali, che trova corrispondenza nelle tendenze attuali della società, pur con tutte le incertezze e le contraddizioni che ben conosciamo. A questo tema è dedicato l'articolo successivo (Mark Winston e Haipeng Li, *Leadership diversity: a study of urban public libraries*, p. 61-82), dove si avverte come di solito una differenziazione delle raccolte in base alle culture presenti nel territorio non preveda neppure finanziamenti distinti. John Pateman (*Developing a needs-based service*, "Update", May 2004, p. 34-37) appare meno ottimista sui risultati, in

quanto ammette che, pur parlandosi molto della necessità che le biblioteche affrontino i problemi dell'esclusione sociale, in realtà si scriva poco di come farlo. Solo il 30 per cento della popolazione si serve attivamente delle biblioteche pubbliche, dove si conferma l'antica tendenza: bianchi, classi medie, mezza età, donne, e dove l'arrivo di persone diverse le fa sentire sovente "meno che benvenute". A detta dell'autore si è ottenuto di più altrove, ad esempio in Scandinavia e a Cuba. Ci si interessa molto agli utenti attivi e non a quel 30 per cento che usa poco la biblioteca e tanto meno al 40 per cento che non la usa affatto "da generazioni". Occorre trasformare i servizi per l'istruzione permanente, cercando l'inclusione sociale. Occorre ripensare l'organizzazione e l'educazione del personale, occorre identificare le barriere ed eliminarle, cercando le ragioni dell'esclusione sociale. *Structures to tackle social exclusion* è il titolo di un altro articolo dello stesso autore nel numero successivo della stessa rivista ("Update", June 2004, p. 38-40), che conferma la necessità di un buon addestramento del personale e di una trasformazione se del caso radicale delle strutture esistenti, evitando ad esempio la specializzazione in aree separate non comunicanti, come si fa sovente per i ragazzi, mentre occorre dare maggior peso alle attività esterne. Martin Dutch e Dave Muddiman (*The public library, social exclusion and the information society in the United Kingdom*, "Libri", Dec. 2001, p. 183-194) ha citato l'interessante inchiesta del 2000 *Open to all? The public library and social exclusion*, che confermava lo scarso interesse per la tecnologia dell'informazione da parte dei gruppi socialmente esclusi: era necessario fornire assistenza, che sovente non era data, mentre a volte il personale non era in grado di prestare aiuto. Utile in questo senso il collegamento con altre istituzioni. Dominique Gazo giunge a parlare di missioni al plurale (*Les missions des bibliothèques publiques selon l'UNESCO: comment les définir?*, "Documentation et bibliothèques", oct./déc. 2005, p. 261-269), come d'altronde non è raro che si parli di *pubblici* della biblioteca pubblica, espressione forse impropria in quanto trascura l'aspetto globale di un servizio che si articola e diversifica senza perdere tuttavia la propria unità e il proprio scopo. Gazo nota la genericità delle quattro missioni (informazione, alfabetizzazione, educazione e cultura): nella varietà delle definizioni dell'informazione, l'interesse si è spostato dalla concretezza oggettiva all'aspetto soggettivo legato all'utente. In biblioteca la ricerca di documenti coesiste con quella dei fatti (documentazione/informazione). Anche l'alfabetizzazione presenta aspetti diversi, tutti legati comunque al miglioramento delle condizioni sociali, e ad essa si aggiunge la capacità di utilizzare le nuove tecnologie. Anche qui si insiste sulla necessità di agire insieme con altre istituzioni: è questo un tema ricorrente nella letteratura professionale contemporanea, ricordato di frequente ma – vorrei dire – forse non ancora assimilato sufficientemente nella cultura professionale bibliotecaria. Gazo considera anche la complessità del termine educazione, che è la base dell'educazione civica, del diventare cittadini. Di qui l'estensione all'educazione permanente, per la quale le biblioteche rivestono un ruolo importante. La cultura poi consiste nell'insieme delle conoscenze in un dato ambiente, il che comporta un'evoluzione, ma anche uno sviluppo personale. L'Unesco poi ha trascurato altre missioni, come il divertimento, rivelando una certa tendenza paternalistica: "Non sarebbe conveniente che le biblioteche modificassero le proprie missioni da un paradigma dell'offerta a un paradigma dei bisogni degli utenti (e dei non utenti)?". Victoria Anderson e David J. Jones (*Keeping public libraries on the agenda*, "The Australian Library Journal", Nov. 2006, p. 301-315) sostengono la necessità di un'organizzazione "a molte facce-te", che vada dalla formazione professionale a una molteplicità di servizi ai rapporti con entità pubbliche e private: la biblioteca non può lavorare da sola, ma "si deve allineare ai programmi, più ampi, della città, dello stato e della nazione", adeguandosi alla loro politica. La biblioteca rimane un punto di riferimento di aggregazione molto importante, a conferma dell'esigenza di un edificio adeguato. Qualche perplessità rivela Miroslav Kruk (*Truth and libraries*, "The Australian Library Journal", Aug. 2003, p. 229-238), quando osserva che a differenza di quelle tradizionali le biblioteche moderne sono del tutto pratiche e puntano alla mediocrità quotidiana dove nulla è serio,



Londra: lo spazio caffetteria e lettura riviste in una delle nuove biblioteche pubbliche (denominate "Idea Stores") create di recente nel quartiere popolare di Tower Hamlets

compresa la lettura, che in passato "era una contemplazione solitaria di parole che rappresentavano la realtà". Si valorizzano le culture, ma la verità vale per tutte le culture: il pluralismo è da accettare, ma non deve indurre al relativismo. L'autore ammette certe idee del postmodernismo, come il rifiuto dell'autorità e del nazionalismo e la simpatia per i non privilegiati, pur considerandone la possibilità di un pericolo per le biblioteche. Pericolo non ravvisato da Jo Kibbee (*L'ingérence politique dans les bibliothèques françaises vue par une Américaine*, "Bibliothèque(s)", déc. 2004, p. 72-77) sul problema delle scelte e delle esclusioni, secondo la quale perfino le idee estremiste non dovrebbero essere escluse, neppure quando siano contrarie allo spirito democratico.

John N. Berry III in un editoriale del "Library Journal" (*Reposition public libraries*, Sept. 2005, p. 8) conferma la missione di base della biblioteca pubblica come educativa, come già affermato nel 1852 dal consiglio della biblioteca pubblica di Boston e ancora ripreso un secolo più tardi, nel 1948, dalla legge sui diritti della biblioteca. Dopo di allora il fuoco iniziò a spostarsi verso l'offerta di informazioni, che in realtà il mercato può fornire più rapidamente con altri mezzi. Lo scopo fondamentale rimane invece quello educativo, e tale è da considerare lo stesso aiuto dato ai lettori per l'uso della tecnologia: "I servizi di informazione e di ricreazione fanno chiaramente parte di pressoché tutti i servizi e le raccolte della biblioteca pubblica. Di certo *educazione* comprende tutto questo". Berry si riferisce espressamente a un intervento di Bill Crowley nello stesso numero (*Save professionalism*, p. 46-48), che considera negativamente "la trasformazione della biblioteca pubblica da istituzione educativa e culturale ad agenzia di informazioni". La stessa professionalità del bibliotecario ne soffre, in quanto tende a non essere riconosciuta nella sua specificità: "L'informazione negli ultimi decenni del ventesimo secolo è stata la regina della biblioteca pubblica, l'educazione permanente era sopportata e il ruolo ricreativo ultrapopolare della biblioteca costituiva motivo di imbarazzo". Occorre dunque ricuperare con fermezza il ruolo primario della biblioteca pubblica. È una posizione secondo alcuni di retroguardia, retroguardia in realtà solo apparente, che contrasta con il *business model* della biblioteca pubblica, il quale è causa di deprofessionalizzazione per il bibliotecario. Meno polemico, ma sostanzialmente della stessa opinione, è Bill MacNaught (*Changes and challenges*, "Public Library Journal", Spring 2005, p. 2-4) nel considerare le proprie impressioni sui cambiamenti verificatisi nell'arco dei trent'anni del suo lavoro: "I libri erano in via assolutamente definitiva il materiale centrale del servizio della biblioteca – e lo sono tutt'ora". La tecnologia aiuta a collegare con maggiore efficacia il pubblico con la letteratura e con le informazioni. Le informazioni comunque nella letteratura professionale costituiscono oggi uno dei temi dominanti, al quale converrà lasciare uno spazio apposito anche in questa rubrica. Diana Grimwood-Jones ne considera il progresso cauto, perché i bibliotecari non sono specialisti e suggerisce – e come vedremo non è la sola a richiederlo – un servizio di informazioni sulla sanità che sappia indirizzare ai centri opportuni. Il servizio di informazioni nella biblioteca pubblica esige progetti importanti, per i quali tuttavia non si deve sottovalutare la necessità di risorse economiche e di tecniche convenienti (*Getting health information into communities*, "Update", Dec. 2004, p. 22-25). È certo che la differenziazione del pubblico e l'attrezzatura elettronica con l'indiscutibile aumento dell'attività per la ricerca e per le informazioni incidono profondamente sull'organizzazione della biblioteca e sulla preparazione del personale, con costi non trascurabili. Mogens Larsen (*Use the library – outside opening hours as well*, "Scandinavian Public Library Quarterly", 2007, 2, p. 6-8) nota che sebbene il numero delle biblioteche danesi sia in diminuzione la tecnologia concede nuove possibilità soprattutto alle piccole biblioteche, come il self-service, ma soprattutto rende agevole il collegamento a distanza con una biblioteca centrale per ricerche, anche durante la chiusura della biblioteca locale, che alla riapertura riceverà le informazioni o il materiale richiesti. Laurence Santantonios e Véronique Heurte-

Una modificazione Un decreto ministeriale ha stabilito che l'Association des bibliothécaires français cambi nome in Association des bibliothécaires de France. La sigla, per fortuna, rimarrà inalterata ("Bibliothèque(s)", déc. 2006, p. 50).

Un dono Il manoscritto originale di *En attendant Godot* di Samuel Beckett è stato donato alla Bibliothèque nationale de France il 13 aprile 2006, nell'occasione del centenario della nascita del suo autore. Il manoscritto era conservato dal direttore delle Editions de minuit alla cui morte la vedova, Annette Lindon, ne ha deciso la donazione ("Revue de la Bibliothèque nationale de France", 2006, p. 76-81).

Un premio Dal 2005 il "Library Journal" assegna un premio annuale, offerto dalla Fondazione Bill e Melinda Gates, alla migliore piccola biblioteca americana (di città inferiore a 25.000 abitanti). La Fondazione partecipa con 15.000 dollari, mentre la rivista sostiene le spese per due partecipazioni al successivo congresso della Public Library Association, per un ricevimento (*gala reception*) "and more". Al concorso possono partecipare anche biblioteche succursali. Il premio per il terzo anno (2007) è stato assegnato alla biblioteca pubblica di Moab (Utah), una cittadina con meno di 9.000 abitanti, frequentata anche dall'esterno (l'iscrizione per i non residenti è di 30 dollari), che raggiunge 10.000 presenze mensili, metà delle quali utilizza il computer. È servita da otto persone, di cui due bibliotecari ("Library Journal", Sept. 1, 2006, p. 16; Oct. 1, 2006, p. 15; Feb. 1, 2007, p. 32-35).

matte (*Difficile adaptation*, "Livres hebdo", 694, 15.6.2007, p. 64-65) in osservazioni a caldo sull'appena concluso congresso dell'Associazione dei bibliotecari francesi (Nantes, 8-11 giugno) notano quanto ripetutamente sia stata evidenziata la difficoltà di modificare l'offerta tradizionale, come risulta da molti esempi proposti da stranieri. Il funzionamento della biblioteca costerà di più, secondo una voce proveniente dal Québec. È dura la conclusione: "Se manca una solidissima volontà politica accompagnata da un bilancio che ne consegua, ripartito a ragion veduta tra lo Stato e le amministrazioni locali, il frutto degli sforzi colossali in favore della lettura pubblica fatti nel ventennio scorso andrebbe perduto". Né va trascurato l'adeguamento del pubblico alla nuova situazione: Isabelle Baune e Jacques Perriault (*Bibliothèques et lecture publique. Pour une nouvelle visibilité*, "Bulletin des bibliothèques de France", 2005, 1, p. 13-16) avvertono come le ricerche attraverso i cataloghi, cartacei o informatici, "sovente fanno scappare i lettori" – ma il problema, aggiungo, è sempre esistito nella biblioteca pubblica, in particolare quando l'assenza della scaffalatura aperta (condizione che dovrebbe escludere la denominazione di biblioteca pubblica) elimina un'ampia porzione del pubblico potenziale, per il quale il catalogo costituisce a volte un ostacolo insormontabile, mentre l'insufficienza nell'organizzazione del catalogo, specialmente per soggetti, limita l'accesso a informazioni pur ricuperabili. Notano Baune e Perriault che "l'insistenza sugli strumenti contribuisce all'opacità di un mestiere". Mentre, con un *divengono* forse di troppo, sostengono che "l'uso, l'accesso, la mediazione divengono la chiave di volta del lavoro del bibliotecario". Attività varie nell'unità, come risulta dalle impressioni di una bibliotecaria inglese in una visita alle biblioteche americane, dove l'organizzazione non-profit Libraries for the Future (LFF) sostiene le biblioteche pubbliche con l'addestramento dei bibliotecari e con programmi come Family Place, per i bambini e le loro famiglie, e con *equal access libraries*, che offrono informazioni sulla salute e accessi particolarmente attrezzati per gli adolescenti (Anne Peoples, *Public libraries for the future*, "Update", Oct. 2004, p. 31-33). L'esempio di un altro aiuto dall'esterno è dato dalla Library Advocacy, creata dall'Illinois Library Association (ILA): consiste in un'organizzazione di sostegno allo sviluppo e alle attività delle biblioteche che svolge un'opera di "persuasione" in contatto con le amministrazioni locali, con i consigli delle biblioteche pubbliche, con privati ritenuti possibili sovvenzionatori. *Advocacy grows @ your library* ("American Libraries", Feb. 2004, p. 32-36) ne considera il buon successo e le numerose iniziative, ma da un facile controllo in Internet possiamo renderci meglio conto delle possibilità offerte da queste iniziative, che sono specificate in un opuscolo scaricabile dalla rete, che sostiene "la necessità di un sostegno giuridico sempre più sofisticato in favore delle biblioteche e dei milioni di persone che ne dipendono" (https://www.ila.org/advocacy/index.htm).